

IL TEMPO DEI CAVALLI UBRIACHI



- **Prodotto:** Bahman Ghobadi, per Bahman Ghobadi Films/Farabi Cinema Foundation/MK2
- **Sceneggiatura:** Bahman Ghobadi
- **Fotografia:** Saed Nikzat
- **Montaggio:** Samad Tavazoei
- **Scenografia e costumi:**
- **Musica:** Hossein Alizadeh
- **Interpreti:** Ayoub Ahmadi (*Ayoub*), Rojin Younessi (*Rojin*), Amaneh Ekhtiar-dini (*Amaneh*), Madi Ekhtiar-dini (*Madi*), Kolsolum Ekhtiar-dini (*Kolsolum*), Karim Ekhtiar-dini (*Karim*), Nehzad Ekhtiar-dini (*Nehzad*), Rahman Salehi, Osman Karimi, gli abitanti delle città di Sardab e Bané
- **Durata:** 80 min.
- **Distribuzione:** Lucky Red/2001 Distribuzione

ZAMANI BARAYÉ MASTI ASBHA
Iran/Francia, 2000
di Bahman Ghobadi



SINOPSI

Nell'animato e frenetico mercato di una località irachena al confine col Kurdistan iraniano, alcuni ragazzini si affannano incartando bicchieri: fra questi ci sono Ayoub, la sorellina Amaneh e il fratello Madi, affetto da una grave forma di nanismo congenito; altre due sorelle, una più grande e una più piccola, sono rimaste in Iran, nel villaggio d'origine della famiglia. Ayoub cerca di guadagnare qualche soldo supplementare facendo il facchino, e al termine di un'ennesima, spossante giornata di lavoro i tre fratelli raggiungono i colleghi e saltano sul furgone che li ricondurrà a casa. Dopo aver somministrato le medicine a Madi, Amaneh esprime preoccupazione per il padre a causa delle mine antiuomo che infestano la zona in cui lavora. Improvvisamente il furgone si ferma, e a ciascun ragazzo vengono consegnati dei quaderni da nascondere e da trasportare al di là della frontiera: al posto di blocco, però, il traffico viene scoperto e tutti i bambini iraniani sono costretti a proseguire il cammino a piedi, fra la neve.

Rientrati al villaggio, Ayoub e gli altri trovano il cadavere del padre dilaniato da una mina, trasportato sulla groppa di un mulo; il solo parente rimasto, uno zio, non può prendersi cura dei nipoti e toccherà quindi ad Ayoub far da capofamiglia, per consentire ad Amaneh di continuare a frequentare la scuola e a Madi di curarsi. Ma le condizioni di Madi peggiorano: il giorno successivo il dottore gli pratica un'iniezione, ma poi confessa ad Ayoub che la malattia del fratello è irreversibile e che l'unica speranza di assicurargli qualche mese di sopravvivenza consiste nel farlo operare in ospedale. Ovviamente l'intervento è molto costoso, ma Ayoub è risoluto ad aiutare Madi ad ogni costo e, tramite lo zio, si fa assumere da un contrabbandiere; il primo "passaggio" va a buon fine, e il ragazzo si ferma a comprare dei regali per i fratelli: un quaderno per Amaneh e il poster di un culturista per Madi.

Il pericolo di essere intercettati da un'imboscata o di saltare su una mina è costante, ma Ayoub non demorde: dovrà lavorare per almeno due mesi, e giorno dopo giorno – ogni mattina all'alba – si presenta al luogo di partenza nonostante la fatica, i rischi e il freddo, talmente intenso che per far sì che i muli possano sopportarlo li si abbevera con acqua e alcool. Disporre di un mulo rende più agevole e redditizio il trasporto, e quando lo zio si rompe un braccio presta il proprio animale ad Ayoub: malgrado ciò, il risparmio della somma necessaria si rivela più difficile del previsto. Allora, all'insaputa di Ayoub, la sorella maggiore Rojin acconsente – col benestare dello zio – ad andare in sposa a un facoltoso mercante iracheno, ottenendo in dote la copertura delle spese dell'intervento di Madi in Iraq. Ayoub, pur sconvolto dalla prospettiva di perdere Rojin, accompagna lei e Madi al confine per una riunione delle due famiglie; tuttavia, giunti sul posto, la madre dello sposo rifiuta di accogliere il fratello malato e allo zio non resta che accettare l'offerta di un mulo come indennizzo. Intanto il tempo utile per l'operazione scarseggia, Madi peggiora a vista d'occhio e Ayoub decide di recarsi a vendere il mulo oltrefrontiera, al fine di spuntare un prezzo più vantaggioso. Partito con Madi insieme a un gruppo di contrabbandieri, il ragazzo è ormai in vista della meta quando un'imboscata dei militari coglie tutti di sorpresa: mentre ognuno tenta di dileguarsi, Ayoub si prodiga disperatamente per far rialzare il mulo caduto nella neve, schiantato dal carico e intontito dall'alcool. E proprio all'ultimo momento, i suoi immani sforzi saranno premiati.

ANALISI DELLA STRUTTURA

La “Caméra d’or”, il riconoscimento che il festival di Cannes assegna alle opere prime, nell’edizione del 2000 è andato ex aequo a due pellicole iraniane: *Il tempo dei cavalli ubriachi* di Bahman Ghobadi e *Djomeh* di Hassan Yektapanah. Si tratta di un segnale significativo, che attesta sia la vitalità creativa dei cineasti del Paese asiatico sia il consolidamento di un’autentica “scuola”, basata – al di là delle peculiarità individuali – su reciproci interscambi e collaborazioni incrociate: infatti Ghobadi e Yektapanah sono stati entrambi assistenti di Abbas Kiarostami, e il primo compare fra gli interpreti di *Lavagne* della giovanissima Samira Makhmalbaf, a sua volta premiata a Cannes 2000 e figlia del veterano regista Mohsen. Ma i punti di contatto fra *Lavagne* e *Il tempo dei cavalli ubriachi* si estendono anche alla comune ambientazione nella porzione di Kurdistan attraversata dalla frontiera fra Iran e Iraq, tanto che è possibile accostare i due film in una sorta di ideale “dittico” su una regione in cui il persistere di un conflitto troppo spesso dimenticato e la sistematica violazione dei diritti umani rappresentano una “norma” sempre più brutale e drammatica.

Ciò che in primo luogo colpisce nel lavoro di Ghobadi è la severità – ai limiti dell’intransigenza – dimostrata dall’esordiente regista-sceneggiatore nel trattare una materia che offriva numerosi appigli per una deriva “compassionevole” e/o edulcorata delle vicende raccontate. Al contrario, il film conserva un impatto dirompente proprio in ragione di questo suo deciso allontanamento da ogni forma di commiserazione o di retorica: analogamente a *Lavagne*, ma in maniera ancor più lineare e ineluttabile, sullo schermo assume spietata concretezza un microcosmo abitato da bambini condannati a divenire adulti ancor prima di crescere, schiavi di un’esistenza fatta di lavoro durissimo e di povertà assoluta; diviene tangibile la latitanza (se non, più spesso, l’assenza) di figure adulte, che quando entrano in gioco assumono l’aspetto equivoco o minaccioso di contrabbandieri, militari o guardie di frontiera; non viene occultato né taciuto il costante incombere della morte, che può sopraggiungere da un momento all’altro calpestando una mina o incappando in una pallottola sparata da una pattuglia durante un’imboscata. E poi, sullo sfondo, le ombre lunghe dell’annosa e apparentemente irrisolvibile “questione curda”.

Ghobadi affida il compito di condurci dentro gli eventi alla voce fuori campo di Amaneh, la bimba che rispetto agli altri gode del notevole privilegio di poter studiare (sebbene ciò non la esima dalle fatiche quotidiane). Ma è suo fratello Ayoub il vero fulcro della narrazione: i comportamenti del ragazzo lasciano trasparire una determinazione che è il frutto di una sorta di fatalismo, di rassegnata ma orgogliosa accettazione di un destino che non presenta alternative. Ayoub non si lamenta, non rivendica nulla per sé: si limita a far fronte alle emergenze immediate, incartando bicchieri al mercato, spostando sacchi due volte più pesanti di lui o trascinando un mulo riluttante e stordito dall’alcool su pendii innevati. La sua condizione gli impedisce di *pensare il futuro*: l’unica cosa che conta è che Madi dev’essere operato e perciò bisogna darsi da fare in qualunque modo per racimolare i soldi per l’intervento; tutt’al più, le gratificazioni che si potrà concedere consistono nell’acquisto di un quaderno nuovo per Amaneh (consegnato direttamente in classe, fra gli sguardi allibiti e un po’ invidiosi dei compagni) o del manifesto di un muscoloso *body builder* per lo sfortunato fratello (un’altra scena rimarchevole, nella quale l’irreale silenzio che circonda Madi mentre contempla il poster appena appeso alla parete genera un attrito, uno scarto fra quei due corpi in grado di descrivere l’inspiegabile *assurdità* della malattia meglio e più efficacemente di mille discorsi).



Queste ultime considerazioni pongono l'accento sulla maturità con cui Ghobadi maneggia il mezzo-cinema, soprattutto in relazione alla delicata simbiosi fra elementi documentari e "fanzionali": a un *incipit* che possiede tutte le caratteristiche di un reportage girato dal vivo, con immagini mosse e volutamente "sporche", il regista innesta – discretamente ma sensibilmente – uno sviluppo narrativo che cresce alla distanza, senza fratture che intacchino l'unità stilistica complessiva e la credibilità dell'assunto (grazie anche all'utilizzo di attori non professionisti e al suono in presa diretta, peraltro parzialmente "appiattito" dall'edizione italiana doppiata). Si pensi alla sequenza dell'incontro fra i due clan familiari, premessa dell'imminente matrimonio della sorella maggiore di Ayoub: *«Ghobadi riprende quest'episodio da lontano, tenendo la m. d. p. fissa, in una posizione sopraelevata rispetto ai personaggi. È uno sguardo, il suo, che registra in modo impietoso la lenta evoluzione del dramma, senza mai aderirvi, semmai badando a contestualizzarlo all'ambiente circostante, un territorio montuoso e coperto di neve. L'effetto è straniante: il paesaggio sembra da un lato stemperare l'intensità della tragedia, e dall'altro manifestare nei confronti dei suoi sviluppi una sorta di mutuo assenso, quasi che la natura, che in questo film mostra all'uomo il suo volto più ostile, legittimi l'esito di una resa dei conti in cui i più deboli subiscono infine le scelte dei più forti. Non vi è davvero bisogno d'altro, per spiegare la duplice tragedia di un'infanzia costretta al contempo a sopportare gli arbitrii degli adulti e le fatiche imposte da una terra aspra, che i contrabbandieri-bambini attraversano in lungo e in largo, nelle condizioni atmosferiche più impensabili»*. (Gandini) E questo film dal titolo così simile a una fiaba o a una ballata popolare – che rimanda però a una pratica ricorrente e condivisa – si conclude in un bianco immacolato e terribile, strisciato da gomme di trattore cariche di merce clandestina e pronto a inghiottire la pelle di un minuscolo bagaglio umano e del suo testardo fratello: un frammento dai toni quasi epici, che forse anche in questo stesso istante altri Ayoub e altri Madi, da qualche parte sugli altopiani di un Paese che non ha il diritto di esistere, sono crudelmente forzati a rivivere.

ITINERARI DIDATTICI

I curdi e il Kurdistan: storia di un'identità negata

- 1) L'evoluzione storica: le origini di un popolo, la sua lingua e la sua religione, le sue radici etniche e l'area geografica di riferimento, i rapporti con le nazioni vicine.
- 2) L'attualità e la cronaca: la dispersione delle popolazioni curde nei Paesi del Medio Oriente (Turchia, Iran, Iraq, Siria), le frammentazioni e le divisioni interne, la lotta per l'indipendenza del Pkk (e delle altre fazioni) e la repressione dei governi (in particolare quello turco), l'occupazione militare e la deportazione, il caso-Öcalan e le pesanti responsabilità dell'Occidente.
- 3) Le prospettive future: la sospensione della condanna a morte di Öcalan, la tregua unilaterale proclamata dai movimenti di liberazione, l'apertura di un dialogo e le possibilità di autonomia e/o di convivenza pacifica.

ELEMENTI PER LA DISCUSSIONE

- Bambini al lavoro: una piaga che dilania i Paesi sottosviluppati (spesso e volentieri con la connivenza del mondo cosiddetto “civilizzato”, nel quale il fenomeno tende a riprodursi), ma che in talune circostanze corrisponde a un’estrema chance di sopravvivenza.
- A un passo dalla morte o dalle mutilazioni permanenti: il Kurdistan, una delle zone del pianeta in cui – come testimoniano i rapporti di associazioni umanitarie quali la Coalizione internazionale per la messa al bando delle mine antipersona, Amnesty International o Emergency – il territorio è letteralmente saturo di mine disseminate dalle diverse fazioni in conflitto.
- Il contrabbando delle merci più svariate fra i due lati della frontiera: una rischiosa attività illecita che impiega come manovalanza bambini anche molto piccoli, strappati al gioco e (nei rari casi in cui esistano ancora) alle famiglie.
- Il rapporto di reciproco sostegno fra Ayoub, Amaneh e Rojin, finalizzato al soddisfacimento dei bisogni primari e alle cure da prestare a Madi (oltre che alla sorellina più piccola).
- I regali di Ayoub ai fratelli: quando anche un quaderno o una fotografia sono sufficienti a portare un momento di serenità a chi li riceve.
- L’ostinazione di Ayoub: quando è impossibile progettare l’avvenire, l’unica prospettiva è quella dettata dai problemi del presente.
- Il matrimonio di Rojin: quando amore e sentimenti sono un dettaglio trascurabile nell’unione fra due persone, condizionata dalle tradizioni, dalle convenienze o dalle esigenze contingenti.
- L’essenzialità delle scelte registiche: la – spesso impercettibile – commistione fra documentario e finzione, la voce fuori campo di Amaneh, la fissità delle riprese (in campo lungo) nella sequenza dell’incontro con la famiglia dello sposo di Rojin, l’implacabile durezza degli scenari naturali (i monti, la neve, il freddo insopportabile e quasi fisicamente “percepibile” nelle drammatiche immagini finali).

IDEE

Alla scoperta del cinema iraniano e dei suoi autori: lontano da Hollywood e dalle produzioni commerciali, l’originalità e la compattezza del lavoro di un gruppo di cineasti capaci di sezionare col proprio sguardo una società e una cultura in bilico fra sopravvivenze arcaiche, onnipresenza della dimensione religiosa, violente discriminazioni e timide aperture alla modernizzazione.

Attraverso il noleggio di cassette e il recupero di schede critiche, è possibile proporre visioni organizzate in brevi cicli tematici. Alcuni suggerimenti: l’infanzia (*Dov’è la casa del mio amico?* e *Il viaggiatore* di Abbas Kiarostami, *Il corridore* di Amir Naderi, *Il palloncino bianco* e *Lo specchio* di Jafar Panahi, *Il tempo dei cavalli ubriachi* di Bahman Ghobadi); la condizione femminile (*La mela* di Samira Makhmalbaf, *Il cerchio* di Jafar Panahi); l’intolleranza e le contraddizioni sociali (*L’ambulante* e *Il ciclista* di Mohsen Makhmalbaf, *Djomeh* di Hassan Yektafanah, *Lavagne* di Samira Makhmalbaf). E inoltre: *E la vita continua*, *Sotto gli ulivi*, *Il sapore della ciliegia* e *Il vento ci porterà via* di Abbas Kiarostami, *Acqua, vento, sabbia* di Amir Naderi, *Pane e fiore* di Mohsen Makhmalbaf.